

Tra i più contesi della scena internazionale, il solista ha iniziato da vibrafonista e batterista

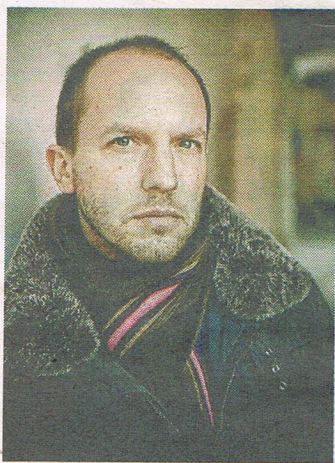
# «Il mio sound da Ravel a Miles»

## Il pianista Faraò parla del concerto che stasera aprirà il Milestone

PIACENZA - Scocca l'ora del Milestone: stasera alle 21.15, avvio prestigioso per l'ottava stagione. Sul palco, l'atteso trio europeo del pianista romano Antonio Faraò, tra i più contesi sulla scena internazionale, forte di uno stile in cui la brillantezza tecnica si sposa a un'impetuosa carica emotiva, una notevole vena compositiva e un travolgente senso ritmico.

Porte aperte dalle 20.30, concerto alle 21.15 e ingresso gratuito con tessera Anspi o PC Jazz Club: occasione ghiotta per riascoltare, stavolta in veste di leader, il pianista che in primavera al *Jazz Fest* accompagnò magistralmente il violino del francese Didier Lockwood. Con lui, il fido contrabbassista macedone Martin Gjakonovski e il giovane batterista serbo Vladimir Kostadinovic, stella nascente del firmamento europeo, che Faraò ha già coinvolto in alcuni concerti col saxofonista americano Benny Golson.

«Antonio è un grande» ha detto di lui «un certo» Herbie Hancock. Una «benedizione» che stride col suo non essere ancora stato riconosciuto «profeta in patria»: «Soffro di questo - ci confida - mi sono formato in Italia per poi esprimermi soprattutto all'estero. Credo di non aver avuto il giusto riconosci-



Il pianista Antonio Faraò

mento e quando ci metti «anima e core» è un dispiacere. In Italia viene spinto il jazz definito d'avanguardia e si snobba quello «americano» a cui vengo accostato, benché si avverta benissimo la mia radice europea: spesso si spara a zero senza andare a fondo». Per quanto riguarda invece le parole di Hancock, dice, «sono una dichiarazione spontanea. Suonavo con Paul Jackson nel periodo in cui lavorava con lui: gli ho passato i miei dischi ed Herbie è rimasto sorpreso, così gli ho chiesto una nota di copertina, che ha voluto donarmi a titolo gratuito. Un dop-

pio complimento».

**Da bambino ha iniziato sul vibrafono, poi la batteria dunque il pianoforte classico. Cosa le resta di tutto ciò?**

«Mi ha permesso di arrivare a quello che tiro fuori dal piano, strumento percussivo a sua volta. Una delle cose che mi riconoscono è il senso ritmico particolare. Riesco a controllare i rischi e le libertà che mi prendo nel modo di improvvisare. La classica invece mi ha fornito una base tecnica fondamentale, ed è innegabile l'influsso di compositori come Ravel, Stravinskij, Bartok o Debussy sul jazz moderno».

**Per tracciare i confini del suo stile, chi include nel suo «pantheon»?**

«Sono cresciuto con Miles, Coltrane, Parker, Goodman, Ellington e Count Basie, con lo swing, per poi darmi a Peterson, Evans, McCoy Tyner, Hancock e ad un americano «européo» come Jarrett. Ammiro la «scuola ECM», quel modo di pensare il jazz molto aperto dal punto di vista armonico, melodico e ritmico. Amo spaziare, fatico a etichettare il mio stile: un mix tra il modo europeo e quello americano più improntato al groove».

**Cambiamo argomento. Tra i grandi con cui ha lavorato c'è Mina.**

«Una bellissima esperienza. Ho collaborato con lei più di una volta, ad esempio all'album *Sorelle Lumière* e su *Yesterday*, nel disco *Mina canta i Beatles*. È una persona eccezionale ed estremamente umile. Nell'ambito «commerciale», la cantante più jazz d'Italia: ma avrebbe potuto fare una grande carriera jazzistica».

**Innumerevoli le sue collaborazioni illustri, non ultima quella con Lockwood.**

«Con Didier ci conosciamo da tantissimo ma ci siamo ritrovati solo due anni fa per qualche data in Francia e questo ha rimesso in gioco la voglia di lavorare insieme: tra noi corre un'energia spontanea impressionante, abbiamo infatti deciso di mettere su un quartetto stabile».

**Cosa può anticipare del concerto di stasera?**

«Eseguiamo brani dai miei dischi in trio e includerò qualche pezzo dal nuovissimo *Evan*, registrato col mio quartetto americano con icone come Joe Lovano, Ira Colean e Jack DeJohnette. Nel disco ho arrangiato anche due cover che forse suoneremo, *Giant Steps* di Coltrane e *Roma nun fa la stupida stasera*, che purtroppo non ho fatto in tempo a sottoporre al grande Trovajoli».

Paolo Schiavi